

ANCORA PER I TRE COLORI

Perdura anche viva nella memoria del nostro popolo l'antica tradizione dei patrioti bolognesi secondo la quale il tricolore italiano trasse le sue prime origini dallo sfortunato tentativo rivoluzionario di Luigi Zamboni (1794).

Nel 1862 il compianto Augusto Aglébert convalidò questa voce pubblicando un opuscolo *I primi Martiri della libertà italiana e l'origine della bandiera tricolore* e sulla fede di lui il Cantù, il Masi, il Carducci il Panzacchi ed altri ancora accolsero e glorificarono l'origine bolognese del tricolore.

Già due anni prima, e cioè nel 1860, Giuseppe Ricciardi aveva pubblicato un suo *Martirologio* nel quale, *su notizie raccolte nel 1837 in Londra da un vecchio esule italiano parente del giudice cui fu commessa l'istruzione del processo*, affermava che nella bandiera italiana fu sostituito dallo Zamboni il verde al turchino della francese e ciò per non imitare cose forestiere.

La tradizione bolognese trova così il suo riscontro in una consimile raccolta in Londra dal Ricciardi.

Senonchè l'illustre storico, prof. Vittorio Fiorini, dapprima in una serie di articoli pubblicati nel *Resto del Carlino* eppoi in una dotta monografia stampata nella *Nuova Antologia*, contraddisse le affermazioni dell'Aglébert e del Ricciardi e dimostrò che i colori nazionali italiani ebbero la loro prima origine nel 1796 in Milano, perchè fu appunto nei primi giorni dell'ottobre di quell'anno che l'Amministrazione Generale di Lombardia adottò divise e distintivi *bianchi, rossi e verdi* per la Legione Lombarda -- prima milizia na-

zionale italiana ordinata dal Bonaparte — traendone gli elementi dai colori di Milano (*bianco e rosso*) e dalla divisa della antica milizia urbana milanese nella quale il colore *verde* era prevalente.

La bandiera tricolore italiana fu poi ufficialmente consacrata nella seduta del 7 gennaio 1797 del Congresso Cispadano di Reggio Emilia e nell' 11 maggio 1798 fu adottata anche dal Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina.

Nel 1907 l'egregio dott. Emilio Orioli pubblicò un suo studio *Per la storia del tricolore italiano* dal quale si desumono due importantissimi rilievi:

1° che sebbene, *soltanto pochi giorni dopo quelle di Milano*, le truppe cispadane venissero vestite con uniformi a base di bianco, di rosso e di verde, tuttavia la *prima* nota ufficiale che definisce il vessillo italiano, precisandone chiaramente i colori di cui doveva essere formato, si trova in Bologna (Assunteria di Magistrati, *Atti*, pag. 541-42):

2° che il primo disegno della bandiera tricolore è quello del bolognese Mauro Gandolfi e non quello che si trova nel terzo volume della *Cronaca Modenese* del Rovatti.

Ciononostante della dimostrazione dell'esimio professor Fiorini restano inalterati questi punti sostanziali:

1° i nostri colori, dopo la discesa dei francesi in Italia, furono primissimamente usati materialmente per le uniformi dei nuclei militari italiani — Milano precedette soltanto di circa dieci giorni Bologna e Modena — e dalle uniformi passarono poi ai vessilli;

2° la vera consacrazione ufficiale del tricolore

con carattere politico, fu quella del Congresso Cispadano di Reggio-Emilia (7 gennaio 1797).

Tutto ciò è ormai luminosamente provato ed il merito di questa interessante e laboriosa indagine storica spetta precipuamente al prelodato prof. Fiorini.

Ora, pure riconoscendo che una vera origine del nostro simbolo nazionale non si può seriamente ricercare se non negli avvenimenti suesposti, tuttavia — nel periodo dal 1789 al 1796 e cioè in quello precedente la entrata di Napoleone in Milano (15 maggio 1796) —

e col verde, e cioè con seta bianca e rossa nel disopra e con fodera verde nel disotto.

Di queste tracolle se ne cucirono quattro e lo Zamboni, all'atto dell'arresto, aveva con sé una di queste tracolle in cui, sia pure solo casualmente e materialmente, il bianco, il rosso ed il verde **si trovano per la prima volta riuniti insieme.**

Di questi gloriosi corpi di reato si sono oggi perdute le tracce.

Dallo stesso processo risulta inoltre che il pro-uditore Pistrucci interrogò due volte lo Zamboni per sapere se avesse mai preparato qualche distintivo col colore turchino.

Da queste domande dell'istruttore si deduce facilmente che l'accusa si preoccupava di accertare se gli arrestati avessero voluto adottare la coccarda tricolore francese.

E donde il Pistrucci poteva trarre ragione di sospetto se non da voci che corressero in proposito, oppure dal sequestro di quattordici pezzi di raso turchino, riquadrati in modo che parevano tagliati a bella posta per cucirvi sopra le crocette bianche e rosse?

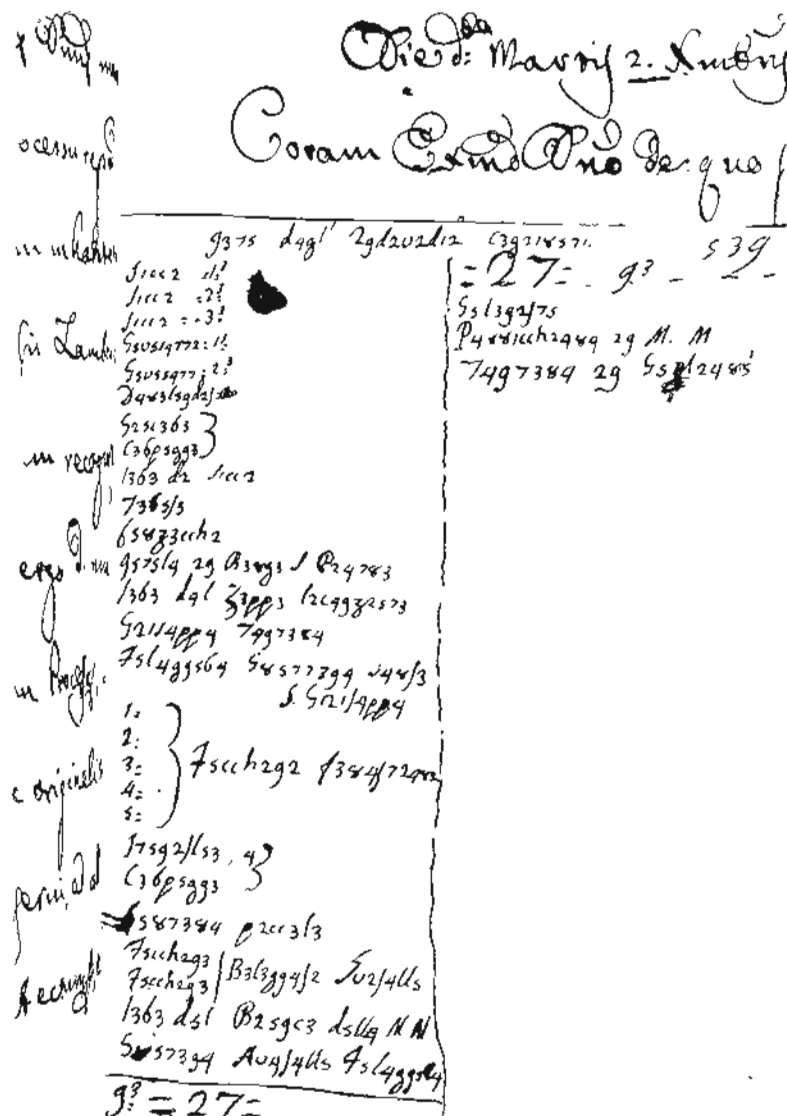
Ma esaminiamo ora la risposta dello Zamboni al Pistrucci, tenendo presente che quegli che risponde è un inquisito dal Tribunale del Torrione che mira a stornare il sospetto di relazioni colla Rivoluzione francese.

Ecco la precisa risposta:

« Di robbe che potessero formare alcun
« distintivo col color torchino non mi ricordo
« che ne sia stata mai preparata di sorte ve-
« runa, anzi sono certo che fra noi quattro,
« cioè il De Rolandis, io, il Succi ed il Sassoli
« era stato stabilito per massima principale di
« non mischiare verun altro colore con il rosso
« ed il bianco e precisamente si era detto il
« torchino per non somigliare il terzo colore di
« Francia mentre da non so chi di noi, che
« ora non puol sovvenirmi chi fosse, mi ricordo
« benissimo che fu detto su questo particolare
« delli **tre colori** di non volersi fare la scimia ».

Dall'analisi logica di questa esplicita e preziosa dichiarazione si deduce che, in altre parole, lo Zamboni disse in sostanza così:

Fra noi quattro avevamo stabilito per massima principale — cioè salve ulteriori e più dettagliate decisioni — di non mischiare verun altro colore con il rosso ed il bianco e precisamente si era detto il torchino — si noti « **verun altro colore** », proposizione assoluta, subito temperata in una più relativa, cioè « **precisamente si era detto il torchino** » vale a dire anche che l'esclusione del turchino era l'unica assoluta e definitiva in confronto ad altro colore — per non somigliare il terzo colore della Francia — e cioè non si



Elenco crittografico dei congiurati (Dal Processo che è nell'Archivio di Stato).

si riscontrano altri elementi storici, sia pure casuali, che hanno il valore di un precedente storico immediato.

Fra questi precedenti il tentativo bolognese del 1794 tiene il posto principale.

Infatti risulta in modo inoppugnabile dal processo che i cospiratori pensarono a formare un *distintivo colorato* (rosette, coccarde, tracolle) e che a questo scopo essi avevano presso di loro, e furono sequestrate, stoffe — si noti bene — **bianche, rosse, verdi e turchine.**

Il raso turchino non venne posto in uso. Le rosette e le coccarde furono fatte con seta rossa e bianca. Le tracolle o fascie furono fatte col rosso, col bianco

voleva tanto escludere che i colori fossero **tre** quanto si voleva escludere che **terzo** fosse quello di Francia — mentre da uno di noi si disse su questo particolare dei tre colori — *espressione eloquentissima la quale addimostra che i cospiratori posero precisamente la questione dei tre colori ed anzi la discussero* — la precisa espressione di non volersi fare la scimia — *altra frase efficacissima a dimostrare l'intenzione di introdurre una modificazione ai colori francesi, modificazione che costituiva la caratteristica italiana, e che vedremo meglio se consistesse nel limitarsi a due anzichè a tre colori oppure nel cambiare il terzo colore, e cioè nel sostituire il verde al turchino.*

Ed intanto fermiamoci un istante per constatare che proprio nelle quattro tracolle di questi quattro cospiratori, che pongono e discutono la questione dei tre colori e che la risolvono nel senso di non volere fare la scimia, il bianco, il rosso ed il verde si trovano insieme riuniti: e questo, casuale o no, mi sembra indiscutibilmente un precedente storico immediato che ha per lo meno lo stesso valore della analoga adozione dei medesimi colori **disseminati** nella giubba, nei calzoni, nei paramani ecc. delle truppe della Legione Lombarda. E per vero la casualità domina anche nel 1796: le truppe bolognesi, per esempio, ebbero uniformi col panno verde soltanto perchè i sarti rimasero privi di panno turchino.

Vediamo ora quale delle due suaccennate ipotesi di modificazione della coccarda francese si presenti più verosimile e meglio sorretta da buone argomentazioni.

Luigi Zamboni, che già nel marzo del 1790, saputo dello scoppio della Rivoluzione francese, aveva diramati in Bologna manifestini sediziosi, agì principalmente per riflesso degli avvenimenti di Francia.

Sono noti infatti i suoi viaggi a Marsiglia, in Corsica ed a Perpignano; le sue strette relazioni politiche cogli agenti giacobini della Convenzione il Bousset ed il Renoux. Sono note soprattutto l'esaltazione colla quale magnificava, in tutti i suoi discorsi di propaganda, le audaci novità di Francia e la febbrile attesa, in cui viveva, per l'auspicato arrivo dei soldati repubblicani.

Bene è vero che egli intendeva di trarre profitto anche da tutto ciò che nelle condizioni locali potesse favorire una insurrezione e confidava nel malcontento per le pubbliche gravezze e per la spenta libertà del Comune.

Ma al suo generoso tentativo, per quanto utopistico nel concetto e nei mezzi, la storia ha riconosciuto il carattere generale di un tentativo rivoluzionario politico in relazione ed in preparazione dell'espandersi della Rivoluzione francese.

In conseguenza lo Zamboni, che aveva militato sotto la bandiera tricolore e che si era fregiato della divisa e della coccarda francese, non poteva certo limi-

tarsi ad innalzare, segnaicoli in vessillo, i due colori (il bianco ed il rosso) del municipio bolognese, i quali sono anche i colori di Milano e di chissà quanti altri municipii italiani.

Tutto al più questa limitazione poteva essere un espediente transitorio per mascherare i primi passi di una rivolta, che aveva più vasto fine, o per respingere in cospetto ai compagni l'accusa di istigazione francese.

Ma insomma l'educazione politica dello Zamboni, il suo giacobinismo, se così si vuole, non potevano suggerirgli di perdere di vista, per *fini locali, i fini generali*; tanto più che egli non ignorava nè la complessa vastità del movimento francese, nè il fatto che l'esercito repubblicano per giungere sotto le mura di



Casa abitata da Luigi Zamboni
(fronte di Via Galliera).

Bologna doveva muovere in guerra e portare la rivoluzione in molti Stati: Sardegna, Genova, Austria, Ducati e Stato Pontificio.

Dunque, per questi rapporti di indole generale che riallacciano il tentativo bolognese del 1794 alla Rivoluzione francese, è chiaro che i cospiratori *non potevano pensare a respingere il concetto di un tricolore, simbolica sintesi della Rivoluzione stessa.*

E tanto meno poi è verosimile potesse respingerlo il Zamboni, che aveva ricevuta l'iniziazione massonica e non poteva quindi non intendere tutto il significato del simbolo dei *tre colori*, dal momento che conosceva i *tre colpi*, i *tre anni*, le *tre luci*, i *tre gradi*, i *tre plausi*, i *tre numeri*, i *tre globi* ecc., e dal momento che, prima di morire, incideva col proprio sangue le *tre parole del trinomio* massonico.

Da questo punto di vista si rafforza invece moltissimo l'altra ipotesi e cioè che la modificazione pensata e voluta dallo Zamboni, per *non fare la scimia*, consistesse nel sostituire il *verde al turchino*: infatti il *turchino* è il colore distintivo della massoneria fran-

cese ed il *verde* è il colore distintivo della massoneria italiana.

Nè sarebbe esatto l'obiettare, come ha fatto taluno, che allora non vi erano Loggie italiane, perchè viceversa ne esistevano a Napoli, a Roma, a Firenze ed a Venezia, ove lo Zamboni era stato al suo ritorno dalla Francia.

Finalmente l'idea dei *tre colori* era così viva nella mente dello Zamboni che egli aveva persino



Casa abitata da Luigi Zamboni
(angolo Via Strazzacappe dove è collocata la lapide).

dipinti stemmi od armi con *bandiere tricolori intrecciate*, stemmi che egli disse, per difendersi, di avere copiate da quelle delle esequie di un parente mentre l'impunito Succi rivelò che erano fregiate anche dell'*albero della libertà*.

Raccogliamo le vele.

Nel disperato tentativo del giovinetto bolognese non vi sono nè l'invenzione, nè l'origine del tricolore: non ci potevano essere.

La storia ci ha insegnato *quantae molis erat* in una Italia divisa, desueta e giacente, raccogliersi intorno ad un simbolo di coscienza nazionale e ritrovare le forze per consacrarlo in faccia all'avvenire.

Solamente un profondo rivolgimento come quello del 1796 e la presenza di Napoleone al momento della formazione dei primi nuclei dell'unità italiana potevano bastare allo scopo.

Ma se nel tentativo zamboniano non vi è nè l'origine, nè l'invenzione del tricolore, ci sono tuttavia elementi più che bastevoli per riconoscergli la gloria ed il valore di primo precedente storico immediato.

Da questa cospirazione il problema del tricolore è posto in modo preciso di fronte alle future sorti della patria italiana: e dalle pagine di questo fosco processo il problema balza angoscioso nella tragica schermaglia fra l'uditore che minaccia e l'inquisito che depreca la morte.

Frattanto il popolo bolognese giustamente persiste nel collegare la congiura del 1794 alla storia del tricolore e questa continuata tradizione ritrova la propria base nella voce pubblica di quel tempo, la quale subito corse ed inseguì i cospiratori, come se colti in flagrante, accusandoli di essere gli inventori di un distintivo rivoluzionario.

Talchè il Poeta, interprete delle memorie del popolo, non offendeva la più augusta verità della storia cantando il Martire che moriva

ai tre color pensando.

UGO LENZI

Iscrizione incisa sulla lapide murata nell'atrio della R. Università di Bologna (dettata da OLINDO GUERRINI):

DA QUESTA UNIVERSITÀ

LUIGI ZAMBONI E GIOVANBATTISTA DE ROLANDIS

TRASSERO L'AMORE OPEROSO

PER GLI ORDINI LIBERI E CIVILI

E LA EROICA VIRTÙ' DEL SACRIFICIO

PER CVI PRIMI ASSERTORI DEI DIRITTI

E DELLA LIBERTÀ D'ITALIA

MORIRONO VITTIME DELLA TIRANNIDE PONTIFICIA

— 1795-1796 —

ESEMPIO E MONITO A CHI STUDIA

ED A CHI INSEGNA